

Jan Palach, «la prima fiaccola»

Angelo Bonaguro



Praga, gennaio 1969: uno studente universitario si dà fuoco per ridestare il proprio popolo dall'apatia seguita all'invasione sovietica. Se, dopo il primo contraccolpo emotivo, quel gesto non parve cambiare nulla, nel tempo ha contribuito a far crescere un'esperienza – quella del dissenso – capace di portare frutti di responsabilità.

«F U UN PERIODO PARTICOLARE e straziante... In modo lento ma inarrestabile si ricostituivano i vecchi ordinamenti, però allo stesso tempo era ancora possibile parlare e scrivere liberamente... La nave stava lentamente affondando, ma ai passeggeri era permesso gridare che stava affondando»¹. Così Havel riassume l'atmosfera seguita all'invasione sovie-

tica dell'agosto '68 in Cecoslovacchia. Nel suo drammatico discorso all'indomani dei colloqui sovietico-cecoslovacchi che sancirono la permanenza «temporanea» delle truppe del Patto di Varsavia sul territorio nazionale, Dubček aveva parlato della necessità di una «rapida normalizzazione della situazione nel paese e del suo consolidamento», introducendo due termini che avrebbero dato

1. I. V. Havel, Interrogatorio a distanza, Milano 1990, p. 121.

il nome all'epoca che stava per cominciare. Il 31 agosto il Comitato centrale del Partito iniziò le purghe interne e dichiarò nullo il XIV Congresso tenutosi durante l'agosto. A metà settembre furono approvate le leggi che limitavano il diritto di riunione e manifestazione, e fu reintrodotta la censura. Il 28 ottobre, festa della repubblica, e il 7 novembre, 50° della Rivoluzione russa, vi furono manifestazioni di protesta contro il nuovo corso, represses dalla polizia. Per evitare di irritare l'URSS, le autorità cercarono il compromesso con gli universitari, che si accontentarono di uno sciopero di tre giorni e presentarono le loro richieste nei «Dieci punti» nei quali chiedevano il ripristino delle libertà di riunione e associazione, di ricerca scientifica e di espressione artistica. Tuttavia la loro azione non ottenne risultati concreti: «Si parlava apertamente e con durezza – ricorda ancora Havel – eppure di fatto si poteva parlare solo della propria impotenza; si protestava energicamente, eppure si poteva protestare soltanto contro chi non teneva in nessuna considerazione le proteste». La cappa totalitaria che stava calando sulla Cecoslovacchia fece maturare nel giovane Palach – presente a scioperi e assemblee – la convinzione che fosse necessario un'azione forte, capace di ridestare l'opinione pubblica.

Un giovane appassionato di storia

Jan nacque l'11 agosto 1948 in una famiglia di piccoli commercianti di Všetaty, un paesino a una quarantina di km a nord di Praga. Il padre, pasticciere, si era sposato nel 1939 con Libuše Kostomlatská. Dopo il *putsch* comunista del 1948 Josef Palach dovette chiudere la pasticceria e trovare impiego in un'azienda statale. Anticomunista, membro del Partito socialista e fervente patriota, Josef trasmise al secondogenito Jan (di 7 anni più giovane del fratello, Jiří) il suo amore per la storia, per gli eroi patri e, fino al '62, anno della morte, lo educò secondo principi saldi e alla fermezza delle proprie convinzioni. Il 5 settembre Jan fu battezzato nella Chiesa evangelica dei Fratelli Boemi². La madre dal '57 lavorava come commessa, e in quello stesso anno la convinsero a iscriversi al Partito comunista per trarne vantaggi pratici e permettere ai figli di studiare. Erano gli anni in cui la Cecoslovacchia cercava di uscire dalla crisi economica ereditata dall'epoca staliniana. Il regime di Novotny, caratterizzato da una sorta di paternalismo centralista, fece propria a parole la nuova linea avviata da Chruščëv in URSS,

2. Di tradizione protestante, ha origini hussite. Dopo alterne vicende storiche, si ricostituì nella prima repubblica cecoslovacca (1918). Fu nel mirino dello Stato comunista e molti pastori subirono persecuzioni. Oggi conta circa 150.000 fedeli.



ma intanto – come scrisse un commentatore dell'epoca – «teneva la bottiglia ben chiusa col pollice». Nel 1963 Jan, al termine della scuola dell'obbligo durante la quale aveva dimostrato una spiccata passione per la storia e per la lettura, iniziò gli studi al ginnasio della vicina Mělník. Terminate le superiori, il suo desiderio era studiare filosofia, ma non avendo passato l'esame di ammissione si immatricolò all'Istituto superiore di economia. Ai compagni dello studentato Jan appariva come uno «all'antica», capace comunque di creare un clima amichevole e franco. Per il suo senso di giustizia era spesso preso in giro dai coetanei, dominati dallo scetticismo di reazione ai duri anni dell'intransigenza staliniana; a loro, Jan ricordava la figura dell'eroe-pioniere integerrimo dei libri di lettura! Disordinato e assorto nelle letture, preferiva studiare nottetempo ed evitare la crapula studentesca.

L'anno accademico 1967 iniziò sotto i peggiori auspici. L'epoca stava cambiando, le tensioni politiche tra i «riformisti» guidati da Dubček e i conservatori di Novotny sarebbero culminate nel cambio alla guida del Partito (gennaio '68). Il 31 ottobre si aggiunse l'incidente dello studentato di Strahov³, che caso gettò benzina sul fuoco delle tensioni interne al partito. Poi arrivò la «Primavera di Praga». Durante quei primi mesi del '68, Jan era molto attento agli spazi di libertà che nascevano dalla società civile, e partecipò a incontri e assemblee. L'estate del '68 trovò il ventenne Palach in URSS con la «brigata di lavoro» studentesca; in una lettera alla madre scrisse di sentirsi «sorpreso e preoccupato per la sensazione della paura e dell'apprensione che c'è fra la gente: un mio conoscente ha acceso la radio mentre parlavamo. Le autorità sovietiche cercano osti-

natamente di isolare le te dal resto dell'«eretico» comprende anche noi

La prima fi

Rientrato in patria ad sto, Jan il 21 si recò a P ga e girò per la città in da al caos, intavoland scussioni con gli inva Nel frattempo la facolt filosofia aveva autoriz il suo passaggio al secon anno di corso. Il docer di storia ricorda come avesse una rappresenta idealistica della Rivol d'ottobre e volle scegli lavoro seminariale i tema della storia del Kc un altro lavoro intitol tanza della coscienza ne l'uomo, Jan teorizzò l'i genere umano, senza di senza conflitti.

Ritroviamo Jan nell'au '68, profondamente c mento delle proteste mente allo studio. Al naio si vide con Heleková, un'amica d'infar va giornalismo, in cur di paralisi che le li vimenti. I due giovan una vita insieme al ter di, ma i pensieri di Jar ti dall'imperativo di ag scrisse una lettera al le

3. Per questo e altri episodi citati e collegati alla Primavera, v. *La fine di un'utopia*, in «Nuova Europa» n. 4/2008 pp. 12 ss.



z – venuta alla luce solo
cui proponeva di occu-
radio e da lì diffondere
olizione della censura e
ovsky, il presidente del
eček però non rispose e
esto estremo. Il 16 gen-
ultimo *week-end* trascor-
re, Jan rientrò allo stu-
e scrisse le lettere d'ad-
«La prima fiaccola»⁴:
ostri popoli si trovano

sull'orlo della disperazione abbiamo deciso di
esprimere la nostra protesta e di scuotere la
popolazione con questo gesto». Seguivano
due richieste: «L'abolizione immediata della
censura e l'interdizione delle "Zpravy"», il
notiziario diffuso dalle forze d'occupazione
sovietiche. Infine l'avvertimento secondo il
quale i volontari del fantomatico «gruppo»
(probabilmente solo «tattica politica»), era-
no pronti a darsi fuoco a scadenze regolari.
Arrivato in centro, imbucò le lettere, mangiò
un boccone alla mensa studentesca e si dires-

4. Erano indirizzate all'Unione scrittori,
a Holeček e all'amico Ladislav Žižka,
mentre l'ultima la conservò nella borsa
depositata ai piedi del Museo nazionale.

NEL RIQUADRO, JAN CON I GENITORI.

SOTTO, LA CASA DOVE ABITAVANO
I PALACH, CHE OGGI APPARTIENE
AD ALTRI PROPRIETARI.

AL CENTRO, PARTICOLARE
DEL MONUMENTO NEL CIMITERO
DI VŠETATY.



se verso la fontana che sta alla base del Museo Nazionale. Dopo avervi appoggiato la borsa e il giaccone, si cosparsé di benzina, aspirò da un flacone di etere e si diede fuoco con i fiammiferi. Un tramviere riuscì a buttargli la giacca per spegnere le fiamme; il giovane, stramazzato al suolo a pochi metri dal Museo ma ancora cosciente, fu trasferito alla vicina cli-

la tragedia in treno, vedendo la foto di suo figlio sul quotidiano «Práce».

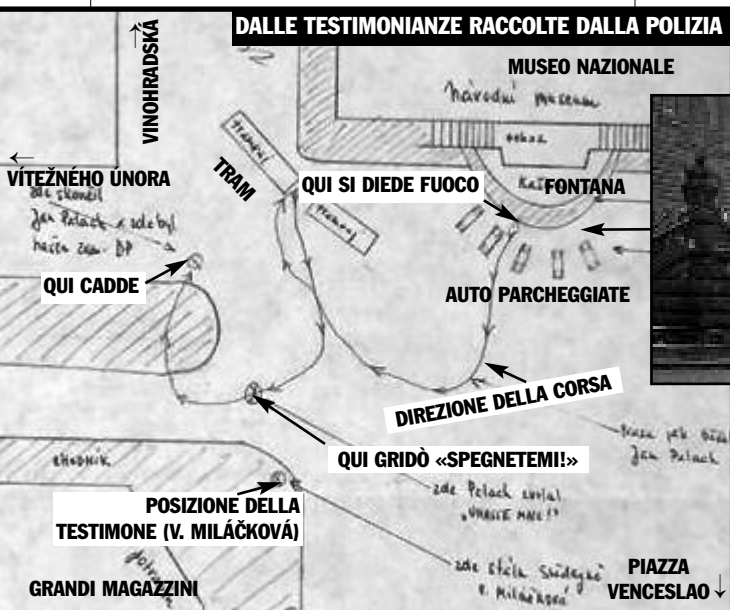
Jan passò gli ultimi tre giorni di vita nel reparto di isolamento. La polizia ordinò agli infermieri di trascrivere ogni sua parola e sistemò un registratore sotto il letto. Quando le condizioni lo permettevano, chiedeva che gli leggessero i giornali per conoscere le reazioni del governo, se fossero state prese decisioni concrete. Rimase sempre

tranquillo, con la sensazione di aver svolto un compito. Il pomeriggio del 19 si aggravò e morì.

Nonostante il gesto di Palach non fosse stato accolto unanimemente tra gli studenti⁶, il 20

gennaio una gran folla da piazza Venceslao si radunò composta davanti alla facoltà di filosofia. I politici si tennero lontano dalla piazza, temendo di irritare Mosca. Il presidente Svoboda nel suo mes-

saggio televisivo disse: «Come soldato non posso che stimare l'abnegazione e il coraggio personale di Jan Palach. Come presidente e come cittadino, tuttavia, non posso nascondere il mio disappunto verso questo metodo di esporre convinzioni politiche... Per i vostri genitori, per tutto il popolo, per voi stessi e nel nome della comune appartenenza al genere umano, vi chiedo di cessare questi gesti terribili». Sui media vi fu un susseguirsi di appelli simili. Una delle poche voci che non si limitò a dissuadere ma tentò un giudizio, fu



nica di chirurgia plastica, e mentre veniva condotto in sala operatoria ripeteva di non essere un suicida ma di essersi dato fuoco «come fanno i buddisti in Vietnam», «per protestare contro quel che succede qui, contro la mancanza di libertà di parola, di stampa e di tutto il resto»⁵.

Jiří, che abitava lontano dalla capitale, arrivò in ospedale solo a notte inoltrata ma non riuscì ad avvisare la madre la quale, ignara, all'alba era già partita per Praga dove avrebbe dovuto fare acquisti con Jan e seppe del-

5. Testimonianza dell'infermiera S. Pinkasová, in *Ve jménu života vašeho...* (In nome della vostra vita...), Praga 1991, p. 9.

6. Secondo un'informatica della polizia alcuni studenti giudicarono il gesto «estraneo alla tradizione culturale europea», cit. in M. Otáhal, *Studenti a komunistická moc v českých zemích 1968-1989* (Gli studenti e il regime comunista nelle regioni ceche dal 1968 all'89), Praga 2003, p. 172.

quella di Havel, che definì il gesto di Palach «un appello all'attività» contro la tentazione del «suicidio morale», ribadì le richieste di Jan aggiungendovi quella di elezioni anticipate e chiese le dimissioni dei politici filosovietici. Da Roma, il cardinal Beran in esilio si rivolse al «gruppo di volontari»: «Uccidersi non è mai un gesto umano. Che tutti rammentino piuttosto il grande ideale per cui essi hanno sacrificato la loro giovane vita... È stato un gesto di amore verso la nostra patria, il desiderio di vederla libera, il tentativo di destare le sue forze morali». E concludeva con una benedizione profetica: «Nel silenzio e nella speranza sarà la vostra forza»⁷. Messe di suffragio vennero celebrate in tutto il paese. Le maggiori cariche istituzionali (Svoboda, Dubček, Smrkovsky e Černík), responsabili col loro agire incerto e ambiguo di aver portato il paese in quella tragedia, scrissero alla madre di voler operare «con tutte le forze» per gli stessi scopi per i quali si era immolato suo figlio! Come ricordò Bettiza sulla «Domenica del Corriere», «è chiaro che se Praga non avesse vissuto il trauma del 21 agosto, a nessuno sarebbe venuto in mente di cospargersi di etere per incendiarsi in pubblico». Vi fu invece chi più palesemente, come Gustáv Husák, sfruttò l'occasione per aumentare il proprio prestigio politico agli occhi di Mosca paventando una «nuova crisi» imputata a «gruppi estremistici che cercano di sfruttare la situazione e minacciano la tranquillità e l'ordine».

Nel primo pomeriggio del 25 gennaio iniziò la cerimonia funebre. Il corteo di 200.000 persone si snodò in un silenzio surreale dalla

piazza della Città Vecchia fino alla facoltà di filosofia. Da lì le spoglie di Palach furono inumate al cimitero di Olšany dove si svolse il rito funebre officiato dal pastore Trojan, che aveva conosciuto Jan in occasione del Natale: «Aveva un grande desiderio di giustizia e di verità. Era angosciato e tormentato dal fatto che l'indifferenza non avesse la meglio. Era preoccupato che noi tutti avessimo una vita degna e libera... Capì allo stesso tempo che porsi a favore della verità richiede una testimonianza esigente, e qualche volta questa testimonianza esige la morte»⁸.

Quanti «rimasero fedeli»?

Nei giorni successivi piazza Venceslao fu teatro di nuove manifestazioni, disperse dalla polizia. Il governo non tolse la censura e le «Zprávy» continuarono a uscire fino a maggio. A distanza di un mese, un altro giovane seguì le orme di Palach: il 25 febbraio lo studente Jan Zajíc di Vitkov si diede fuoco nell'androne al n. 39 di piazza Venceslao. Nella lettera di commiato ribadì la necessità di lottare contro l'ingiustizia subito dal suo paese. Nella seconda metà di marzo gli incidenti provocati ad arte dalla polizia dopo la vittoria della nazionale di hockey cecoslovacca sull'URSS ai mondiali di Stoccolma, diedero il pretesto



E. PLOCEK (1929-69)



J. ZAJÍC (1950-69)

7. In realtà Beran, ormai molto malato, lesse alla Radio Vaticana il testo che gli preparò personalmente Paolo VI. Cfr. B. Svoboda, J.V. Polc, *Kardinal Josef Beran*, Praga 2008, pp. 234, 258.

8. Jakub Schwarz Trojan (1927), pastore evangelico. Perseguitato dal regime negli anni '50, durante la normalizzazione organizzò seminari clandestini. Nel '74 gli viene ritirato il permesso di officiare, nel '77 è uno dei primi firmatari dell'iniziativa civile Charta 77. Dopo l'89 è stato nominato decano della facoltà teologica evangelica dell'Università di Praga. Qui e altrove, cit. dall'archivio digitale su www.pametnaroda.cz.



SOPRA: PIAZZA DELLA CITTÀ VECCHIA A PRAGA, IL GIORNO DEL FUNERALE. A SINISTRA: LE PRIME CANDELE PRESSO LA FONTANA DEL MUSEO.

PAGINA A FIANCO, IN ALTO: PALACH IN OSPEDALE;
AL CENTRO, JIŘÍ CON LA MADRE
E LA MOGLIE ILONA.
SOTTO, A DESTRA, HELENA
ZAHRADNÍKOVÁ IN TV
INVITA A NON RIPETERE IL GESTO.
A SINISTRA, LA MANIFESTAZIONE
DEL 20 GENNAIO APERTA
DALLO STRISCIONE
«RIMARREMO FEDELI».



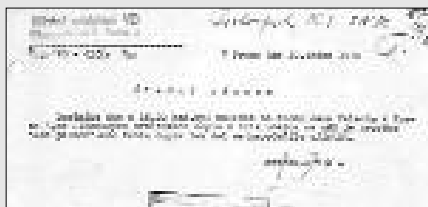
«Ricordo i funerali di Masaryk, quelli di Beneš, ma una cosa simile Praga non l'aveva mai vista, tutta quella gente lungo le vie, duecentomila persone in piazza della Città Vecchia, era veramente incredibile la commozione e la forza che si sprigionavano»

JAKUB TROJAN



E PALACH DIEDE FASTIDIO ANCHE DA MORTO

Nel gennaio 1970 la polizia avviò l'«Operazione Palach» per sorvegliare i visitatori del cimitero di Olšany e sequestrare eventuali «materiali di contropropaganda politica». L'operazione prevedeva anche il sequestro e la distruzione (riuscita solo parzialmente) delle 20mila copie del disco intitolato «Dove finisce il mondo» che riportava gli interventi degli oratori durante il funerale. Nel 1973 il regime fece pressioni sulla madre affinché permettesse il trasferimento della salma a Všetaty: ricorda Jiří che uno dei motivi addotti era che c'erano «troppi fiori, poi marciscono e puzzano» e che, in caso di rifiuto, si sarebbe proceduto per via giudiziaria a traslare il morto in una fossa comune. Anche a Všetaty la madre era sorvegliata.



UNO DEI RAPPORTI DELLA POLIZIA, DATATO 20 GENNAIO 1970: QUI SI INFORMA DEL RITROVAMENTO SULLA TOMBA DI UNA LETTERA ANONIMA. SOTTO: LA RACCOLTA SPONTANEA DI FONDI PER LA FAMIGLIA, IN PIAZZA VENCESLAO.



per accelerare la normalizzazione. E di nuovo, stavolta in Moravia, il 4 aprile si consumò la «terza fiaccola»: Evžen Plocek, vicedirettore commerciale della Motorpal di Jihlava, si diede fuoco per protestare «contro l'asservimento del paese». Il 17 aprile Dubček fu dimesso da primo segretario nonostante le proteste di piazza, e sostituito dal filosovietico Husák. Le ultime manifestazioni dell'agosto successivo, represses dalla polizia, misero fine alle speranze della Primavera.

Nell'ottobre 1973 la polizia trasferì nottetempo le spoglie di Palach a Všetaty, per evitare l'assemblamento e il continuo via vai di persone agli anniversari della morte. «Non si è trattato del suicidio di un disperato», ha scritto Trojan, bensì di una persona che «consumò sé stesso come segno affinché anche noi facessimo qualcosa di positivo che potesse aiutare tutta la società... Rifiuto il giudizio superficiale secondo cui egli voleva solo un cambiamento politico. Penso piuttosto che gli importasse che noi vivessimo una vita autentica di verità, che non fossimo schiavi del sistema»⁹.

Per il teologo cattolico Zvěřina «fece di sé una fiaccola per protestare contro l'indifferenza. Il suo appello doveva aiutarci a riconoscere le nostre colpe. Solo a partire dalla coscienza della verità di sé l'uomo può continuare a vivere. Non si è tolto la vita per non vivere più, ma perché gli altri vivessero!»¹⁰. In un'intervista a Radio Praga, monsignor Halík (coetaneo di Palach e tra coloro che nottetempo sostituirono il busto di Lenin con la maschera mortuaria di Jan alla facoltà di filosofia) ha ricordato che «Palach volle richiamare la società all'autocoscienza... Non mutò nulla, certo: le truppe sovietiche non se ne andarono. Eppure, se cambiò qualcosa, fu la coscienza di coloro che capirono». Così mentre con un tacito accordo il regime chiedeva ai cittadini che si astenessero dalla vita pubblica in cambio di un benessere eco-

9. *Byt křest'anem znamená byt odpovědný* (Cristiano vuol dire responsabile), dalla sua scheda in www.pametnaroda.cz.

10. *O potřebě a slávě oběti* (Necessità e gloria del sacrificio) in *Ve jménu života vašeho...*, cit., pp. 57-58.

LE ALTRE «FIACCOLE»

RYSZARD SIWIEC

Nato nel 1909, contabile e filosofo di Przemyśl (Polonia). Padre di 5 figli, abbandona l'insegnamento perché non vuole trasmettere la dottrina marxista. Durante la festa nazionale per il raccolto, l'8 settembre 1968, allo Stadio del Millennio di Varsavia si dà fuoco davanti a 100mila persone per protestare contro la partecipazione polacca all'invasione della Cecoslovacchia. Nel testamento scrive: «Ascoltate il mio grido, il grido di un cittadino qualunque, figlio della nazione che ha amato la libertà propria e altrui sopra ogni cosa, sopra la propria vita, ricordatevi!». L'episodio, messo a tacere dalla polizia politica, si seppe in Cecoslovacchia dopo la morte di Palach solo attraverso Radio Europa Libera.



UN FOTOGRAMMA DEL FILMATO DELLA POLIZIA CHE DOCUMENTA IL GESTO DI SIWIEC. FERMATO DAGLI AGENTI E CONDOTTO IN OSPEDALE, MORÌ 4 GIORNI DOPO.

Tra il gennaio e l'aprile del '69 vi furono una trentina di persone che imitarono il gesto di Palach, non solo in Cecoslovacchia. Fra queste, l'operaio Josef Hlavaty di Plzeň che morì in ospedale il 25 gennaio (il ministero degli interni parlò di gesto di uno squilibrato con problemi familiari); A Budapest si diede fuoco Sander Bauer sempre per protestare contro l'occupazione della Cecoslovacchia, e anch'egli morì il 25; il 22 gennaio a Brno sul luogo commemorativo per Palach tentò di darsi fuoco l'operaio Miroslav Malinka. In Italia si ha notizia di un certo Enrico Autognotti, di 58 anni, che si diede fuoco a Genova. Pur nella tragedia, vi furono anche casi di suggestione come il gesto della 17enne Blanka Nacházelová, che tentò il suicidio col gas e lasciò scritto di essere stata «costretta a farlo» al passaggio «di una mercedes nera» sotto le finestre di casa; il caso offrì degli ottimi spunti per la stampa sovietica: «Sovetskaja Rossija» uscì intitolando *Quando passa la Mercedes nera*, e Radio Mosca disse che «quelli che hanno scritto il copione per Palach e la Nacházelová... hanno pianificato la controrivoluzione e il sangue».

nomico relativo, ci fu chi non si rassegnò. Non si trattò più di singole azioni clamorose, ma di un lavoro minuto e costruttivo di gruppi eterogenei di dissidenti, microcomunità della *polis parallela* che – come ha scritto Havel – «galleggiano nell'oceano della vita manipolata come una barchetta sbattuta sì dai flutti, ma sempre riaffiorante dalle onde come messaggero visibile della “vita nella verità”». Nel gennaio '89, poco prima che alcuni di loro deponessero fiori in piazza Venceslao in memoria di Palach, gli allora portavoce di Charta 77, Havel e Dana Němcová, ricevettero una lettera anonima in cui uno sconosciuto minacciava di darsi fuoco «per i diritti umani, la libertà di espressione e la libertà religiosa». Ha

dichiarato la Němcová raccontando l'episodio: «Un gesto autodistruttivo di questo tipo non sarebbe stato in sintonia con lo spirito che animava Charta 77. Certamente facevamo di tutto perché i diritti venissero garantiti e non intendevamo tacere quando venivano violati. Ma se l'autore di quella lettera si fosse realmente dato fuoco, più che la radicalizzazione dei movimenti di opposizione democratica, sarebbe stata una minaccia ai principi che riconoscevamo»¹¹.

Il contraccolpo del gesto solitario e, come disse don Giussani ricordando l'episodio, «sproporzionato» di Palach, aveva favorito lentamente la nascita di una mentalità costruttiva nuova.



11. *Tři narcisy jako znamení odporu* (Tre narcisi simbolo di resistenza), intervista al «Katolický týdeník» n. 2/2009.